

C'è saggezza nel passare  
il più spesso possibile  
dal noto all'ignoto;  
mantiene agile la mente,  
uccide il pregiudizio  
e incoraggia l'umorismo.

George Santayana  
«La filosofia del viaggiare»

## DA POSITANO AD ASOLO UNA LUNGA SERIE DI CARTOON

Renato Pallavicini

Le strade del cartoon attraversano l'Italia in quest'ultima settimana di aprile. Vanno da Nord a Sud e tutte portano a Positano dove, da domani a domenica 1 maggio, si svolge la nona edizione di *Cartoons on the Bay*, l'appuntamento con l'animazione televisiva organizzato da Rai Trade, sotto la direzione artistica di Alfio Bastiancich. Sono 190 le produzioni tv provenienti da tutto il mondo che si potranno vedere a Positano; 40 di queste, divise in otto categorie (serie per l'infanzia, serie per bambini, serie per tutti i pubblici, serie di azione e avventura, piloti di serie tv, cortometraggi, programmi sociali ed educativi) si contenderanno i Pulcinella Awards, le statuette disegnate da Lele Luzzati, che sono un po' gli Oscar dell'animazione televisiva. Buona la partecipazione italiana, terza per presenze, dopo Usa e Francia, e che porta in

finale 5 programmi (di cui 4 prodotti da Rai Fiction): *Milo*, prodotto dalle Gertie Srl, candidato come miglior serie per l'infanzia; *I Bi Bi*, prodotto da De Mas & Partners, per il miglior pilota; *L'Ultimo dei Mohicani*, coprodotto da Mondo Tv, per la miglior serie di avventura; *La fiera dei morti*, film di diploma del Dipartimento di Animazione del Centro Sperimentale di Cinematografia, che concorre per il miglior cortometraggio; *Pop-Pace of Peace*, il corto realizzato da ragazzi israeliani e palestinesi, su iniziativa del festival dei Castelli Animati e dell'Ufficio per la Pace a Gerusalemme del Comune di Roma; a cui si aggiunge *La compagnia dei Celestini*, basato sul romanzo di Stefano Benni, presentato da Télé Images con de Mas & Partners, che gareggia per la miglior serie per bambini.

Ma Positano è anche un'ottima vetrina-mercato per



vedere, vendere e comprare il meglio dell'animazione tv: e dunque in cinque giorni di fitto programma si alterneranno proiezioni, anteprime, incontri e conferenze. Premi speciali saranno assegnati alla carriera (a Gene Ditch, uno dei pionieri dei cartoon televisivi e alla coppia Roberto e Gino Gavioli, autori e produttori di centinaia di *Caroselli*); e un premio è riservato anche agli studi (al britannico Aardman Animations, fucina da cui è uscita la mitica coppia di *Wallace & Gromit*, e all'italiano Rainbow).

A Nord, curiosamente e un po' dissennatamente negli stessi giorni, si svolgono altri due appuntamenti importanti per il cinema d'animazione: l'*Asolo Cartoon Festival*, dedicato al Sud America e a uno dei suoi maestri il cubano Juan Padrón; e, a Torino, un grande omaggio a Bruno Bozzetto (fino al 26 giugno al Museo dell'Automobile) che festeggia cinquant'anni di cartoni animati. Bozzetto sarà anche a Positano dove verrà proiettato il celebre *West and Soda*, uscito quarant'anni fa.

IL CENACOLO  
visto da  
Dario Fo

Ritratto  
d'autore

in edicola  
il vhs con l'Unità  
a € 12,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

IL CENACOLO  
visto da  
Dario Fo

Ritratto  
d'autore

in edicola  
il vhs con l'Unità  
a € 12,90 in più

Tommaso De Lorenzis

Era il 1981 quando il regista John Carpenter ultimò le riprese di un film destinato a diventare un vero e proprio cult della fantascienza apocalittica. Mentre un noto attore di pellicole western, l'«ingenuo cowboy» Ronald Reagan, si insediava alla Casa Bianca, inaugurando il decennio del rampantismo yuppie, della Strategic Defense Initiative, della «rivoluzione fiscale» e delle galoppate di massa lungo le polverose piste della cocaina, 1997 - *Fuga da New York* intraprendeva, a partire dall'oscurità dei cinematografi, una lunga marcia verso l'empireo della cultura pop. In quella livida aurora degli Ottanta, il grande schermo sembrò rendere conto della fosca inquietudine e delle aspirazioni illusorie che laceravano il corpo della società americana.

La città di New York, il grande lupanare democratico, l'oscena Babilonia contro cui si erano levate le ieratiche voci dei moralisti conservatori, cominciava a trasformarsi in un febbrile *opificio* finanziario, in una gigantesca fabbrica di possibilità e menzogne, simbolo di quella spregiudicata classe di avventurieri dagli abiti grifati che incarna per qualche anno il «sogno americano». Furono in tanti a credere e a cedere all'onirismo economico dell'amministrazione Reagan, spingendosi nella vischiosa polpa della Grande Mela alla ricerca dell'occasione giusta.

John Carpenter, invece, scrollò le spalle. Si passò una mano sugli occhi, come per liberarsi dall'ingannevole velo che offuscava la vista, e, insieme allo sceneggiatore Nick Castle, impresse su celluloido le immortali scene di un futuro distopico nel quale l'isola di Manhattan altro non è che un immenso carcere a cielo aperto dove vengono imprigionati gli arcicriminali del Paese. Una gigantesca Tortuga postmoderna retta dalla spietata legge dei fuorigiuristi e abbandonata alla folle ferocia dei reietti, un inferno perfettamente situato a metà tra storia dell'anarchia corsara e tradizione della reclusione insulare. Le immagini dei grattacieli fatiscanti e dei fuochi che incendiano Times Square, Broadway e le celebri strade della metropoli rimarranno un monito imperituro rivolto alle ottimistiche promesse della retorica repubblicana.

Nel 1955, Philip K. Dick considerava: «In un certo senso, il lavoro dello scrittore pessimista che scrive cose pessimistiche non è che un'estremizzazione della condizione in cui noi tutti ci troviamo». Chi ha domesticità con la fantascienza sa che essa plasma il futuro, contribuendo, al contempo, a riscrivere il passato e a modificare il presente. Di sicuro lo sanno bene gli intellettuali neocons che sull'intreccio di fiction letteraria, uso pubblico della Storia e propaganda fondamentalista hanno edificato un maestoso sistema di organizzazione del consenso e definito il più grande skyline egemonico che mai occhio umano abbia ammirato dai tempi di Antonio Gramsci ai giorni nostri. Non certo a caso Slavoj Žižek, ne *La Waterloo dei liberali*, lucido intervento redatto all'indomani della sconfitta dei democratici alle elezioni presidenziali, menziona l'incredibile successo di alcune narrazioni fantapolitiche e parareligiose che, pur nell'indifferenza dei media, si sono affermate come fenomeno di massa. Basti pensare alla saga di *Left Behind*, bestseller dell'integralismo cristiano d'oltreoceano e versione reazionaria del catastrofismo fantascientifico, arrivata a vendere oltre sessanta milioni di copie.

Siamo quasi certi che, se Herbert Asbury, autore di *Le Gang di New York* (Garzanti, 2001), non fosse scomparso nel 1963, si sarebbe goduto la proiezione di

Un saggio di Linebaugh e Rediker (Feltrinelli) dedicato agli «straccioni» che parteciparono alla formazione dell'economia di mercato Usa

per il sottoproletariato criminale che infestava il litorale dell'East River. Per anni, le gang newyorkesi praticarono la pirateria e si narra che, sotto la guida della temeraria Sadie the Goat (Sadie la Capra), i malviventi di Charlton Street - dopo aver requisito un piccolo *sloop* sul cui albero sventolava la bandiera con teschio e tibie - si dedicassero con commovente fervore a raziare fattorie e ville lungo l'Hudson.

Al contrario di quanto accade per le romantiche gesta di certa malavita medi-

*Fuga da New York* da una poltroncina di prima fila, apprezzando il lavoro e giudicandolo giusto un po' troppo melenso rispetto alla storia portuale di New York City. Le rocambolesche avventure del cineso e disilluso Jena Plissken (Kurt Russell), protagonista di 1997, risultano, infatti, delle allegre favole per bambini innanzi agli orrendi misfatti consumati, durante il Secolo XIX, dalle parti dei Five Points, il quartiere della zona sud di Manhattan invaso dalle bande. Già, perché in quello che era il Sesto Distretto, territorio delimitato da Canal Street e Park Row, la vita umana era una merce di scarso valore e capitava sovente che imprudenti marinai appena sbarcati a Nuova York concludessero la loro triste esistenza nei reticoli fognari di

una città sotterranea parallela a quella di superficie. Combattimenti clandestini, efferati scannamenti, feroci regolamenti di conti tra gruppi rivali, saccheggi ai dock, spericolati arrembaggi a danno di imbarcazioni alla fonda erano attività quotidiane

terranea insediata nelle città di Napoli, Palermo, Marsiglia, Genova e Barcellona, sforzarsi di interpretare i comportamenti delle gang di New York come esempi di una sollevazione libertaria è una spericolata evoluzione anche per la fantasia del più funambolico tra gli scrittori.

Eppure, i remoti racconti sul *fronte del porto* e sullo sciamè banditesco che lo abitava si prestano a essere letti come angoscianti rimossi dei democratici United States, immagine sbiadita del disumano processo di accumulazione originaria, mastodontica metafora sterneriana dispersa nel *melting pot* razziale condensato lungo le banchine protese sull'oceano.

Dall'Europa all'America  
attraverso l'oceano Atlantico  
I viaggi di una moltitudine  
composta da predicatori,  
contadini, dissidenti,  
vagabondi, banditi, schiavi  
e pirati, New York come  
approdo. Tre libri raccontano  
le storie dell'inseguimento  
delle utopie di ognuno

Una percezione collettiva ampiamente diffusa tende a leggere la storia degli Stati Uniti e la genesi della loro potenza come un'inarrestabile corsa, attraverso sterminate praterie e rigogliose foreste, verso l'Ovest. Il mito della frontiera ha occultato la genesi marittima degli Usa, mentre il fischio della locomotiva che avanza irrefrenabile racconta il mesto tramonto del vecchio west e celebra le magnifiche sorti del Progresso. In realtà, questa rappresentazione consolidata, nonostante la molteplicità delle sue sfaccettature, si fonda su un'esegesi rigorosamente industriale e meccanica, e sulla cancellazione di una primordiale mobilità acquatica.

# PERCORSI

## Fronte del porto



Stuart Davis  
«New York Docks»  
(1938)

**I ribelli dell'Atlantico**  
La storia perduta di un'utopia libertaria  
di Peter Linebaugh e Marcus Rediker  
Feltrinelli  
pagine 430  
con illustrazioni  
euro 30,00

**Le gang di New York**  
Una storia informale della malavita  
di Herbert Asbury  
Garzanti  
pagine 496  
con illustrazioni  
euro 18,08

**Noi saremo tutto**  
di Valerio Evangelisti  
Mondadori  
pagine 430  
euro 15,50

Lo stesso Valerio Evangelisti, che sui coni d'ombra dell'epica continentale statunitense ha costruito la riuscita serie del pistole-stregone Pantera, ha di recente tacitato le urla strazianti della modernità metallurgica americana, per lasciar risuonare i ritmici slogan di protesta scanditi dai portuali della west e della east coast. Riemerso dalle tenebre minerarie di *Antracite* (Mondadori, 2003), con *Noi saremo tutto* (Mondadori, 2004) Evangelisti dipinge - assumendo il punto di vista di Eddie Florio, uno dei più abietti, schifosi, sinistri e immorali personaggi del noir italiano - l'affresco delle lotte che si svilupparono, durante il Novecento, nelle principali metropoli costiere degli Usa. Immergendosi nelle pagine del romanzo, con i timpani che vibrano per il confuso vociare dello *shape-up* - il reclutamento giornaliero di forza lavoro consumato sui moli - e con l'odore della salsedine nelle narici, l'America di Detroit ed Henry Ford, della grande fabbrica e delle tute blu, pare un universo fantascientifico degno del prolifico ingegno di Philip Dick. Ogni volta che le narrazioni si approssimano agli oceani, la concezione lineare dello sviluppo entra inesorabilmente in crisi, come se il moto ondoso della risacca trascinasse il passato in avanti e risucchiasse il futuro all'indietro, michiando innovazione e arcaismo, dominio e conflitto.

Per altri, però, la costa americana che dal mare si materializzava sulla linea dell'orizzonte, fu terra di sfruttamento e di lotte libertarie

Nel tardo Seicento, ad esempio, il ter-

mine «idrarchia» denotava due tensioni contrapposte. Da una parte indicava il processo di costituzione dello stato marittimo britannico di cui le colonie americane rappresentavano una delle componenti, dall'altra definiva lo sviluppo dell'auto-organizzazione degli equipaggi interrazziali all'interno delle navi che incrociavano sulle rotte oceaniche.

Ne *I ribelli dell'Atlantico* (Feltrinelli, 2004), Peter Linebaugh e Marcus Rediker ricostruiscono, attraverso un'affascinante eranza storiografica nei Secoli XVII e XVIII, la storia di una moltitudine composta da predicatori anabattisti e contadini espropriati dalle terre comuni, da dissidenti e vagabondi, da banditi e servi a contratto, da schiavi e pirati ai ceppi. Questo variopinto *motley crew* (alla lettera, folla vestita di stracci) parteciperà tanto alla fondazione del capitalismo atlantico inglese - e, in prospettiva futura, alla formazione dell'economia di mercato statunitense -, quanto all'affermazione di una resistenza cooperativa dal basso incentrata sull'abolizione della proprietà privata, sul «rifiuto del lavoro» e sulla giustizia sociale.

Ai meno fortunati, a coloro che non riuscirono ad affrancarsi dal giogo delle grandi compagnie commerciali, la costa americana che si materializzava sulla linea dell'orizzonte dovette sembrare qualcosa di simile alla Manhattan di *Fuga da New York*, il muro di cinta di una smisurata

prigione in cui sfruttamento e reclusione suonavano come sinonimi: «Orlando Patterson ha scritto che "la distinzione, che spesso si opera, tra vendere il proprio lavoro e vendere la propria persona non ha alcun senso in termini umani reali". Il medesimo demone controllava ogni cosa». Ed è contro questo demone che, nel Settecento, si ammutinavano le ciurme e si materializzava il fantasma del vascello pirata, universo galleggiante retto da un cosmopolitismo multietnico e animato da una decisa volontà di riscatto.

È probabile che Linebaugh e Rediker indughino tendenziosamente sugli aspetti sovversivi della figura del Pirata, accentuandone la

tensione all'insubordinazione e celandone l'ingordigia accaparratrice o l'esercizio di una violenza gratuita. Del resto, alcune leggendarie figure della premodernità si prestano, in una perenne alterazione della coerenza del continuum, a molteplici giochi di ri-scrittura. Il Brigante, il Bucaniero, l'Eretico sono equamente contesi dalla teo-

logia sociologica che indaga lo *spirito* nascente del capitalismo e dalla genealogia alternativa che ricostruisce gli albori delle pratiche di ribellione. Poco importa, visto che nel processo di produzione dell'immaginario critico e dei miti sovversivi il Tem-

po è un materiale plastico. Walter Benjamin scriveva: «La storia è oggetto di una costruzione il cui luogo non è il tempo omogeneo e vuoto, ma quello pieno di "attualità"». Aveva ragione.

E allora, non è difficile immaginare che, in uno sperduto angolo dell'Atlantico seicentesco, sul ponte di una nave britannica, un pirata in catene abbia lanciato una gelida occhiata allo sbirro che montava di guardia prima di intimargli seccamente: «Chiamami Jena»...